

NON CI SI SALVA DA SOLI



**RIFLESSIONI SUI
TEMPI DEL COVID-19**

#5

Fare memoria

Le cronache riportano le addizioni, tot decessi, tot guariti, ma ognuno di essi è un caso a parte che chiede di essere trattato come tale. A volte le cronache rinunciano addirittura al conto: “ennesimo naufragio”. In matematica ennesimo è definito numero naturale indefinito. È il preciso contrario della vita, non riducibile a numero né all’indefinito.

Ognuno è accanitamente unico e per la durata della sua esistenza s’impegna ad approfondire la sua unicità, a non farsi mettere in un mucchio, anticamera del trattamento indifferenziato.

A riconoscere le unicità aiutano le storie, la letteratura, dove le persone, i personaggi sono individui con le loro caratteristiche, grandezze e miserie. È antidoto contro l’omologazione, non si è biglietti di una lotteria contrassegnati da numero di serie.

Per parte mia, quando si tratta di vite umane, decido di dividere ogni somma per uno. Il risultato in matematica dice che un numero diviso per una resta uguale: non per me. Quel numero diviso per uno mi fa apparire le singole persone, la loro unicità.

“Non farti schiacciare dalla mostruosa somma”.

Perché nessuna vita è l’ennesima di una qualunque serie.

(Erri de Luca)



Fare memoria, cercare verità. Il racconto della storia di mio padre

Rota Francesco

In questo tempo non ordinario, nella quale sono forti le spinte nel voler tornare ad una normalità come se l'accaduto fosse solamente un incidente di percorso, il fare memoria acquisisce un significato ancor più profondo, eterogeneo nella sua complessità. Ci pone di fronte a noi la responsabilità civile e morale di ricordare le storie e gli insegnamenti di tante persone che se ne sono andate, la memoria affinché possa essere strumento per la ricerca della verità.

Ciao Papà,

È da un po' che manchi di casa. Sai, è stata veramente un'avventura quella che abbiamo vissuto: colpi di scena, illusioni, energia positiva e negativa, tutti i nostri amici hanno fatto il tifo assieme a noi per te. Purtroppo, il lieto fine non c'è stato. Si sa, la vita alcune volte non è tutta rosa e fiori. Ti scrivo per raccontarti, con le parole proverò a scattare semplici fotografie. Proprio come piaceva a te. Da quando sei uscito di casa l'ultima volta, esattamente il 14 marzo, sono accadute un bel po' di cose.

L'ultima in ordine di tempo è l'ATS che lunedì 20 aprile voleva parlare con te per farti il secondo tampone. Mi è sembrato uno scherzo, il primo ce lo hai fatto tu il 1 primo di aprile quando te ne sei andato per sempre. Ma tu eri molto bravo a scherzare, quell'ironia che in pochi hanno e che sicuramente manca all'ATS Bergamo.

Il 3 marzo i primi giorni di febbre, l'8 marzo le cose cambiano. Con l'ambulanza andiamo in pronto Soccorso a Seriate, una notte e via. La mattina ti dimettono con terapia domiciliare e mi dicesti: "che bello rivedere il cielo azzurro. Io lì dentro non voglio più tornarci". Immagino, quel poco che avevo visto io mi aveva sconvolto, penso a te che lo hai vissuto sulla tua pelle.

Durante la settimana a casa le cose sembravano mettersi bene ma purtroppo lui stava lavorando, però tu lottavi. Mercoledì 11, Paolo ci aveva portato il saturimetro, quando ti avevo provato la saturazione era bassa. Avevo chiamato l'ambulanza, non erano usciti perché sostanzialmente il sistema era collassato e tu non eri in punto di morte. Assieme abbiamo parlato con l'assistenza medica con il risultato che la situazione è stata ritenuta sotto controllo e probabilmente Francesco non era in grado di usare il saturimetro. Beh, tu mi hai sempre insegnato che nella vita bisogna fidarsi degli altri, soprattutto se non è il tuo mestiere. I giorni in casa passano, la febbre non c'è più, tu però eri sempre più debole.

Arriviamo a sabato 14 marzo, l'ultimo giorno in cui siamo stati assieme. La saturazione era bassa, io e mamma non avevamo più la possibilità e gli strumenti (se mai li abbiamo avuti) per curarti a casa. Così sei tornato nell'inferno. Noi sapevamo, però, che in quel posto c'erano tanti angeli che avrebbero lottato assieme a te, che nonostante il collasso del sistema non si sarebbero risparmiati. Hanno gettato il cuore oltre l'ostacolo, lottando quasi a mani nude contro un nemico infimo. Non si sono risparmiati, alcuni si sono dovuti arrendere, perché credono nel loro lavoro, nel progresso della medicina e soprattutto perché sono donne e uomini con una umanità pazzesca.

Ogni giorno chiamavamo in pronto Soccorso per chiedere come stavi, dicevamo agli infermieri di dirti che ti salutavamo, con noi i tuoi amici. Sono sicuro che queste parole ti sono arrivate e che ti hanno dato la forza di continuare a lottare. Martedì 17 marzo ore 19.30 la telefonata che non ti aspetti: “Abbiamo intubato papà. E’ in terapia intensiva in reparto”, con un pungo nello stomaco domandiamo “è grave?” “No, abbiamo scelto lui perché può farcela. Non vi assicuriamo nulla, ma ce la farà. Vi chiamiamo noi”. Beh la notizia è stata dura, saperti intubato non è la fotografia più bella da appendere al muro e neppure il pensiero che se avevano scelto te altri, invece, non ce l’avrebbero fatta.

Giovedì 19 marzo è il giorno del tuo compleanno, chissà che festa che hai fatto in terapia intensiva. Sicuramente conoscevi qualcuno, perché tu a Bergamo conoscevi tutti e tutti conoscevano te.

Però i giorni passano e noi non riceviamo nessuna telefonata dal reparto, se non da un amico che venerdì 20 marzo ci spoilerà: probabilmente eri andato a Monza. Tu che avevi la patente ma che non hai mai guidato.

Chiamo Seriate, e tu non risulti e non sanno dove sei. Chiamo a Monza ed effettivamente sei lì da martedì sera. Ritrovato! Andiamo avanti. Peccato che la sera stessa mi chiamano da Seriate e mi dicono che avevano scoperto dove tu fossi ma di non farci illusioni che il 60% in terapia intensiva muore. Magari tu eri nel 40 ma non dovevamo farci illusioni. Ci siamo rimasti molto male per la telefonata, già il carico emotivo era importante e una comunicazione del genere non ci è stata d’aiuto. Però, bisogna guardare il bicchiere mezzo pieno quindi avanti compatti a mandarti energia. Quella bella, perché il virus lo si vince anche grazie all’amore.

Quotidianamente sentiamo i medici, ci spiegano bene come stanno le cose e quali sono le terminologie che i rianimatori usano: stabile è positivo, in peggioramento non va mica tanto bene, se chiamano loro non ci siamo. Tu eri stabile nella tua gravità, assieme stavate lavorando sul respiro, noi respiravamo assieme a voi.

Venerdì 27 marzo la notizia che non ti aspetti: decidono di sospenderti la sedazione perché la situazione è migliorata e ci sono le condizioni per iniziare lo svezzamento. Percorso lungo, imprevedibile, come i sentieri delle tue amate Orobie, ma sapere che avresti riaperto gli occhi ci ha dato una botta di energia pazzesca. Come quando in una gara di trail superi la crisi e sei pronto a macinare ancora chilometri. Come piace fare a me e tu con mamma a fare il tifo sui sentieri. Sapere che la dottoressa ti avrebbe detto che ti salutavamo e che erano in contatto con noi ci aveva fatto toccare il cielo con un dito. Però lo sapevamo che il nastro del traguardo era molto lontano.

I giorni passano ma tu non ti svegli. Lunedì 30 aprile il dottore è preoccupato, forse la crisi respiratoria che hai avuto prima di essere intubato ha causato qualche problema. Un segreto: tu sei sempre stato dalla parte della verità, ecco, questa volta non ci è stata detta. Tu martedì 17 sei stato intubato a causa di una crisi respiratoria, e noi non lo sapevamo. È come se durante una gara non ti comunicano che ci sono 1000 metri di dislivello positivo da fare. Un po’ ti innervosisci. Però i rianimatori sono persone positive per definizione, il dottore dice che il tuo risveglio lento può essere causato da un rene ballerino e che ci stai mettendo più di altri. Attendiamo, il 1° aprile alle ore 6.17 di mattina arriva la telefonata. Dobbiamo ritirarci e così facciamo.

La vita è così, tu amavi la vita e ne eri la più bella espressione. Le manifestazioni d’affetto sono state



infinite, testimonianza del passaggio della tua vita nelle persone. Da quando è iniziato tutto sentiamo tutti i giorni i tuoi amici pellegrini, la magia del cammino di Santiago fatto con mamma solamente 6 mesi prima. 850 chilometri di puro amore, così come è stata la tua vita verso mamma, me e tutte le persone che hai incontrato. La vita che continua nella vita delle altre persone, non c'è cosa più bella.

Mi auguro che la tua e la nostra esperienza, come quelle di tante altre persone qui a Bergamo, possano essere il segno di una testimonianza, strumento attraverso il quale si trovi il coraggio di accertare le responsabilità affinché le prossime generazioni possano godere dei frutti che avete seminato, anche in una situazione tragica come questa.

Ti vogliamo bene papà! Un giorno ci riabbraceremo, e sarà bellissimo.

La memoria.

Un filo del tempo teso tra il Male e il Bene

Vitali Gianmario

Il tempo che parla

*Siamo fatti di tempo.
Siamo i suoi piedi e le sue labbra.
I piedi del tempo camminano nei nostri piedi.
Prima o poi, si sa, i venti del tempo cancelleranno le tracce.
Traversata del nulla, passi di nessuno?
Le labbra del tempo raccontano il viaggio.
(Edoardo Galeano - scrittore)*

In questa traversata cerchiamo quelle tracce che i venti del tempo immancabilmente cancelleranno. Attraverso il tempo si dipana il filo della Memoria. Un filo esile, fragilissimo che - più si allunga nel tempo - più diventa sottile e si può spezzare. E quando si spezza, d'improvviso si perde ogni traccia utile per ricostruire il volto dell'Uomo. Ci si sente persi e non ci riconosciamo più "umani" ... e in quel momento tutto è possibile: l'Uomo può far soffrire e colpire un altro Uomo; sfregiare la casa dove abita; può frantumare e sciogliere la vita di un Uomo fino a non vedersi più nell'altro e a non vedere più la casa che ci ospita. Quelle tracce ci permettono di non smarrire la nostra Umanità.

Possiamo perdere la forza, l'orientamento, anche la parola ma perdere quelle tracce sarebbe come perdere noi stessi, quindi la nostra stessa vita e la vita di chi ci ha preceduto.

È su quelle tracce che l'Umanità ha cercato - da sempre - sé stessa: le forme del suo volto, la misura della sua libertà, il rispetto delle regole, il senso di responsabilità, la bellezza dei diritti, la capacità di colmare gli errori. Alcune volte è cresciuta, altre volte si è persa girando su se stessa e non allontanandosi mai dal suo ombelico.

Spinta dal vento del tempo l'Umanità si piega e perde il suo equilibrio, cade.

Lì si ferma tutto. Nel momento in cui l'Umanità non riconosce più sé stessa è lì che il Male si affaccia, attraversa quelle tracce, le confonde e le stravolge tanto da far perdere all'Umanità la direzione e la strada da percorrere.

Il Male - atteso o scelto - non costruisce, ma nella sua normalità distrugge e blocca fino a far regre-

dire il prezioso lavoro di evoluzione umana che ogni generazione è chiamata ad aggiungere alla storia dell'Umanità.

Hannah Arendt scriveva:

“ ... il male non ha né profondità, né una dimensione demoniaca. Può ricoprire il mondo intero e devastarlo, precisamente perché si diffonde come un fungo sulla sua superficie. È una sfida al pensiero, perché il pensiero vuole andare in fondo, tenta di andare alle radici delle cose, e nel momento che s'interessa al male viene frustrato, perché non c'è nulla. Questa è la banalità. Solo il Bene ha profondità, e può essere radicale”

Quello che impressiona e attrae la nostra curiosità è soprattutto il ruolo svolto nella nostra quotidianità dal volto del Male ma la ricerca di queste tracce ci dovrebbe spingere a cercare il volto di quel Bene che è meno attraente e più difficile da cercare. Ma c'è, esiste e spesso coincide con quelle storie di persone che non sono mai state riconosciute per noncuranza o disinteresse da parte della collettività.

Cercare quel filo spezzato, legarlo ad un luogo, ad un nome o ad una data, ad un simbolo o ad una parola riporta in superficie quelle tracce sopite, nascoste ma non del tutto cancellate e perse.

Spesso è un lavoro di ricerca – insistente e silenziosa - svolto tra le pieghe delle storie personali o delle vicende collettive.

Attività faticosa e faticosissima, da archeologo, quella di cercare il volto del Male dentro le tracce dei tanti volti che lo hanno espresso – ieri come oggi - per riconoscerlo e per non dividerlo. Ma ancora più impegnativo è restituire il vero volto del Bene, quello che ha profondità ed è ancora più radicale nella costruzione di una Umanità che sia davvero degna di questo cammino.

La Memoria non può confondersi con un contenitore sterile di emotività o di retorica sentimentalista come vediamo riproposta nelle commemorazioni a cui ormai ci siamo abituati. Ridurre la Memoria ad uno stato nostalgico è privarla della sua forza interiore che è quella di restituire dignità, forza, progettualità, diritti, sviluppo alla storia dell'intera Umanità, perché è lì che il Bene va cercato e praticato, nei momenti straordinari come in quelli ristretti negli spazi ripetitivi della nostra quotidianità.

Così la Memoria diventa anche uno straordinario strumento di Resistenza al Male, lo contiene e non permette che possa vincere su tutto e su tutti.

**Noi siamo la memoria che abbiamo
e la responsabilità che assumiamo.
senza memoria non esistiamo
e senza responsabilità forse
non meritiamo di esistere**

Jose Saramago - scrittore

Tra memoria e futuro

Giordano Feltre

Già dapprima della pandemia ognuno di noi aveva visto e attraversato il dolore del distacco e del saluto di persone amate, certo vissuti in forma più episodica, personale e riservata. In queste settimane invece il dolore ci si è presentato davanti agli occhi con una forza ingigantita e prepotente. Molto toccante è la riflessione di una farmacista, che operando in città nel pieno della pandemia scrive: *“Nel nostro quartiere della Malpensata, a Bergamo, negli ultimi quindici giorni sono morte diciotto persone. Diciotto persone che, anche solo di vista, conoscevo. Il lattaio storico del quartiere, la contabile della scuola materna, che sembra ancora di vederla col suo taccuino, i numeri fitti e ordinati, scritti a mano. Il signore gentile che mi chiedeva consigli in farmacia e che accudiva la moglie; la maestra di tanti di noi, che dava lezioni a chi era in difficoltà. Diciotto volti, storie, famiglie (e anche solo nel quartiere sono sicuramente di più), distrutte da un minuscolo virus e dall’inefficienza di un sistema sguarnito, lento, impreparato. Stare in farmacia in questi giorni, tra chi chiede ossigeno, gorgogliatori, saturimetri e mascherine, è una bella prova. Continuare a rispondere “No, mi dispiace” alla richiesta di questi articoli getta nello sconforto. Ma poi arrivano i volontari, ci sono gli ordini da portare a domicilio, arrivano per mano dei ragazzi i disegni e bigliettini di ringraziamento. E lo sconforto passa. Resta la lucidità nell’analizzare la trappola in cui siamo piombati, per riflettere sugli errori e su come correggere la rotta”*.

Non solo individualmente dunque, ma a livello comunitario abbiamo sentito sradicarsi pezzi di storia, pezzi di “Noi”. Allo stesso tempo tuttavia abbiamo sentito l’impulso vitale che ci spinge ad andare avanti per dare un futuro a quel “Noi”.

Occorre fare attenzione a due gravi tentazioni che ci si presentano oggi. La prima è lasciarsi prendere dallo sconforto generato da questo passaggio traumatico e rassegnarsi di fronte all’evidenza che le nostre abitudini sono cambiate inesorabilmente, senza pensare all’opportunità di crescita e di miglioramento che si prospettano per il domani. L’altra sarà illudersi e sforzarsi di fare ritorno a quella normalità fittizia e fasulla, che tentava di occultare e rimuovere la fragilità ontologica che ci contraddistingue. Così facendo commetteremmo l’errore di voler ritornare ad un passato rassicurante, ma che non è in sintonia con le urgenze e i cambiamenti del nostro tempo.

Il professor Ivo Lizzola dell’Università di Bergamo, ha espresso con lucidità questa dinamica tra il bisogno di memoria del dolore e la capacità di rialzarsi per generare futuro a coloro che verranno: *“La morte si è svelata con tutta la sua forza. Ci sta portando via quasi una generazione con la sua memoria, che dovremo recuperare: a me piace parlare dell’impegno a riseminare le memorie, storie di vita, capaci di verità profonde. Quelle donne e quegli uomini, che sono gli ottantenni e i settantenni di oggi, erano normali, spauriti, incerti come noi oggi, lì, dentro la catastrofe del secondo conflitto mondiale, con 54 milioni di morti: e sono stati capaci di tessere una rete diffusa di micro-responsabilità, di dedizione. Li chiamiamo “sacrifici”: io però preferisco definirle “offerte”. Sacrificio assume una connotazione o negativa o eroica, entrambe sbagliate: è piuttosto la vita intesa come offerta fatta ai figli e ai nipoti, perché possano avere la casa, un lavoro sicuro, una prospettiva di vita”*.

Memoria e futuro sono connesse profondamente. La fragilità che ci attraversa in questo tempo, ci ripropone il miracolo di essere umani, da sempre e per sempre, in cura gli uni tra gli altri, mortali affidati gli uni agli altri, di generazione in generazione. Fragili ma fiduciosi, siamo in cammino attraverso questo tempo di prova, animati dal duplice bisogno di avere radici e di riseminare qualcosa di nuovo, per costruire un futuro migliore.

Preghiera

Fà che diventiamo amici di coloro insieme ai quali possiamo ricordare il tuo nome.

Possa il tuo nome diventare sempre più grande e possano tutti gli uomini

O Padre buono, Padre amoroso,

per tua misericordia abbiamo passato la nostra giornata in pace e felicità;

concedici di fare ciò che è giusto, secondo la tua volontà.

Dacci luce, dacci comprensione perché possiamo conoscere ciò che ti piace.

Offriamo questa preghiera prostrati davanti a te, o meraviglioso Signore.

Perdonaci i nostri peccati. Aiutaci a conservarci puri.

Fa' che diventiamo amici di coloro insieme ai quali possiamo ricordare il tuo nome.

Possa il tuo nome diventare sempre più grande

e possano tutti gli uomini prosperare per tua grazia.

Guru Gobind Singh